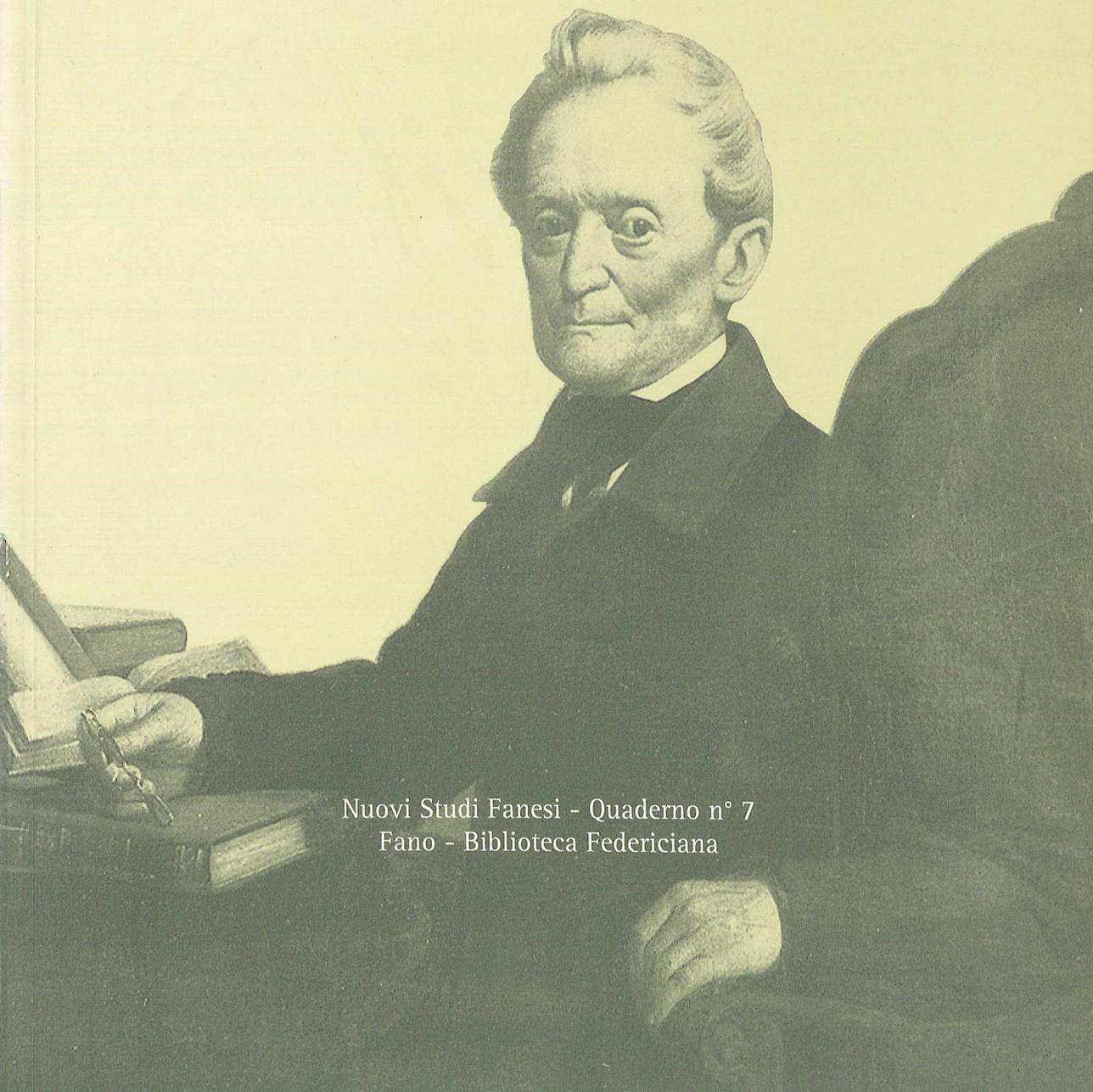


7 2002

ALBERTO MEI DEL TESTA

MICHELANGELO LANCI e l'interpretazione dei geroglifici



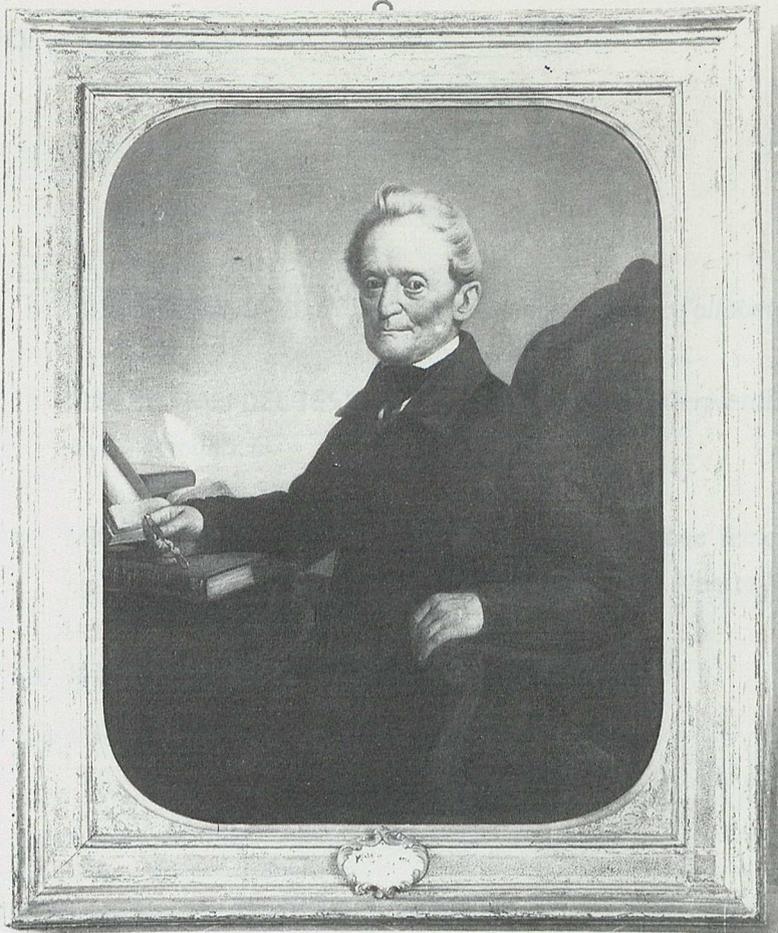
Nuovi Studi Fanesi - Quaderno n° 7
Fano - Biblioteca Federiciana

ALBERTO MEI DEL TESTA

MICHELANGELO LANCI
e l'interpretazione dei geroglifici

premessa di
Giulio Soravia

Nuovi Studi Fanesi - Quaderno n° 7
Fano - Biblioteca Federiciana



Giovanni Pierpaoli - "Ritratto di Michelangelo Lanci"
Fano - Palazzo Comunale (Sala della Concordia)

INDICE

- pag. 9 **GIULIO SORAVIA**, *Una nota su Michelangelo Lanci e l'alfabeto.*
- pag. 13 **ALBERTO MEI DEL TESTA**, *Michelangelo Lanci e l'interpretazione dei geroglifici.*
- pag. 41 **MICHELANGELO LANCI**, *Lettera sopra uno scarabeo fenicio-egizio e più monumenti egiziani* (antologia a cura di Alberto Mei Del Testa)
- pag. 69 *Note*

UNA NOTA SU MICHELANGELO LANCI E L'ALFABETO

Giulio Soravia

Nell'inverno 1904-1905 l'archeologo Flinders Petrie scoprì nelle miniere di malachite del Monte Sinai, note dai tempi dei faraoni, alcune iscrizioni, presumibilmente risalenti al secondo millennio prima di Cristo, i cui segni assomigliavano a mal tracciati geroglifici ma in un numero così limitato - forse 32 segni diversi - da far pensare che potesse trattarsi di una scrittura alfabetica.

Iniziò così l'avventura delle iscrizioni sinaitiche che l'insigne egittologo Alan Gardiner, che ebbe l'occasione di studiarle durante la prima guerra mondiale, ritenne potessero trattarsi di una forma di transizione che avrebbe condotto alla formazione degli alfabeti fenicio-cananei, una sorta di anello di congiunzione tra l'intuizione fonetica già presente nella scrittura egizia e l'alfabeto, come lo concepiamo oggi.

I dubbi sussistono, eppure l'ipotesi appare tutt'altro che peregrina e, anzi, è suggestiva, se si considera improbabile che la stessa intuizione di fondo si sia presentata in un mondo così vicino a quello egizio senza che la più antica formulazione vi avesse giocato un ruolo. Insomma che il cosiddetto alfabeto egizio avesse preceduto non solo cronologicamente, ma anche tecnicamente l'alfabeto fenicio sembrerebbe ipotesi più che plausibile. Sennonché, c'è un ma: se il concetto di una scrittura consonantica può aver valicato l'istmo di Suez, ne mancano testimonianze sicure e soprattutto c'è soluzione di continuità tra le forme egizie delle lettere e quelle fenice appunto.

E qui la scrittura sinaitica si insinua, appunto, dandoci le forme intermedie mancanti, sebbene non possiamo essere certi - quale lingua si scriveva in tali iscrizioni? - che le forme sinaitiche rappresentassero davvero certi fonemi.

Appare nell'interpretazione del Gardiner come un segno che rappresenta un rettangolo possa collegarsi alla forma della bocca (𐤀 in egizio) rappresentata nei geroglifici come una sua stilizzazione  che si collega con la reš fenicia con una rotazione di 90 gradi. O ancora l'occhio egizio ('ain) confluisce nel segno fenicio attraverso una semplifica-

zione che lo rende simile a un tondo, ma ancora osservabile come occhio nelle iscrizioni del Sinai.

Senza entrare ulteriormente nei dettagli, resta il fatto che se molto resta ancora da scoprire, appare improbabile che le scritture fenicio-cananee, da cui derivano gli alfabeti mediterranei e semitici (ebraico, aramaico, arabo, sudarabico, ecc.) possano essere sorte dal nulla, ma manca appunto quell'anello di congiunzione e manca una ideologia sottostante che spieghi perché gli egizi, che pure avrebbero potuto "inventare" l'alfabeto, non l'abbiano fatto. Ma per quest'ultimo dubbio può valere la spiegazione legata alla funzione magico-religiosa della scrittura egizia rispetto alla pragmaticità dei mercanti fenici, per i quali la scrittura non rappresentava comunque uno strumento di selezione oligarchica come avveniva in Egitto.

Come che sia, ciò punta di nuovo in direzione di una tradizione mai spenta, anche se poco apprezzata dall'egittologia moderna, che vedeva nel geroglifico, più che una scrittura, un sistema simbolico, fortemente impregnato di valenze magiche, comunque si intendesse questa parola.

10 E' in quest'ambito che si muove Michelangelo Lanci. Pubblicando la sua lettera nel 1826 egli "esce" a quattro anni dalla *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*, che si suole citare come fondamento della moderna egittologia. Eppure Champollion, suo autore, che morirà nel 1832, non lascerà opere sistematiche che consentano di ricostruire il sistema scrittorio egizio senza ripercorrere le tappe da lui percorse e in modo ancora frammentario.

Lanci conosce Champollion che cita, ma ne è insoddisfatto. L'impressione è che la sua documentazione non sia né lacunosa né incomprensiva. La sua originalità consiste nel non voler rifiutare certi atteggiamenti derivati da una tradizione che è stata definita sprezzantemente prescientifica, ma soprattutto nel non sentirsi soddisfatto da una interpretazione puramente "tecnica".

Egli sottolinea in modo tutt'altro che ingenuo il valore simbolico che potevano avere i segni egizi, riempiendo così un vuoto di cui sentiva l'esistenza e che noi stessi abbiamo sopra posto in evidenza. Coerentemente ricercava le somiglianze di forme con gli alfabeti più tardi pur mancandogli per esempio la conoscenza di quelle scritte sinaitiche che verranno scoperte decenni più tardi.

Singolare figura di erudito, ebbe forse la ventura di nascere troppo presto per darci dei risultati importanti dalle sue ricerche, tuttavia certe sue intuizioni devono farci riflettere su un modo di fare scienza spesso troppo aridamente tecnico e privo di aperture verso dimensioni in cui l'umanità si esplica malgrado l'apparente ristrettezza degli ambiti di studio.

INTRODUZIONE

Sotto la dominazione romana l'uso dei geroglifici subì un lento e inarrestabile declino che culminò con il diffondersi del cristianesimo che impose l'abbandono dei templi pagani e delle descrizioni dei geroglifici, espressione degli "dei falsi e bugiardi".

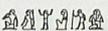
L'ultima iscrizione in caratteri geroglifici fu scolpita su un portale di un tempio dell'isola di File, nell'Alto Egitto, il 24 agosto del 394 d.C.

Nel XV e nel XVI secolo furono riscoperti e pubblicati alcuni testi latini e greci i quali fecero conoscere al mondo rinascimentale le osservazioni e gli studi su i geroglifici degli antichi storici greci e romani; ma in un'epoca in cui letteralmente ogni cosa (sogni, paesaggi, comete) era analizzata alla ricerca di simboli che potessero essere interpretati, i geroglifici erano visti come la chiave per la vera conoscenza che esprimevano verità sacre attraverso significati simbolici non legati alla parola. Gli scrittori antichi - e tra questi Erodoto - distinguevano una scrittura popolare (demotika). Dai geroglifici, per consentire una trascrizione più veloce della lingua egiziana che fosse adatta alle necessità quotidiane, si formò la scrittura corsiva che nella forma più antica era lo "ieratico; analogamente anche la scrittura ieratica si trasformava, finché verso il 650 a.C. la scrittura assunse un nuovo nome: "demotico", usato anche per iscrizioni monumentali.

Dall'epoca romana fu usata una nuova forma di scrittura, nota come "copto", che comprendeva un miscuglio di lettere greche e demotiche. La scrittura copta è completamente diversa da quella geroglifica, ieratica o demotica dato che è costituita prevalentemente da caratteri dell'alfabeto greco e da qualche carattere demotico, e inoltre prevede la trascrizione delle vocali, cosa che non era mai avvenuto prima.

Il primo serio tentativo di decifrare i geroglifici avvenne nel XVII secolo a opera di Athanasius Kircher, un esperto orientista che era fuggito dalla Germania durante la guerra dei Trent'anni e si era rifugiato a Roma; Kircher tutto preso dalla ricerca dell'oscuro simbolismo che credeva insito nei geroglifici, non ottenne alcun risultato, esclusa l'intuizione che la conoscenza del copto fosse essenziale per la comprensione e la decifrazione dei geroglifici.

Nel 1761 l'Abbé Jean-Jaques Barthélemy, fu il primo a sostenere che l'ovale - oggi chiamato cartouche - che spesso compariva nelle iscrizio-

ni in geroglifici potesse contenere il nome di faraoni. Pochi anni dopo questa idea fu ripresa da Joseph de Guignes, professore di siriano presso il Collegio di Francia, che grazie ai suoi studi sulla lingua cinese, scoprì che in tale lingua la cartouche era usata per evidenziare i nomi propri e nelle iscrizioni egiziane serviva a evidenziare i nomi dei re. Uno studioso danese esperto di copto, Georg Zoega, che nel 1783 era andato a vivere a Roma, fu il primo a completare un 'corpus' di geroglifici, in tutto 958, che raggruppò a seconda di quello che rappresentavano, così  indicavano diversi tipi di persone, mentre  indicavano vari tipi di uccelli.

Scoprì inoltre che la direzione della lettura dipende dalla direzione verso cui sono rivolte le facce delle figure rappresentate. Nel 1802 dopo numerosi tentativi falliti di decifrare la Stele di Rosetta, l'orientalista Silvestre de Sacy, passò il compito a un suo studente, Johan David Akerblad, ex diplomatico svedese a Costantinopoli. In due soli mesi Akerblad riuscì a identificare tutti i nomi propri del testo in demotico che erano presenti anche in quello greco, dimostrando come fossero stati scritti in simboli alfabetici fonetici; dimostrò inoltre come alcuni vocaboli sono pressochè identici in copto e in demotico, facendo ritenere che il copto fosse quanto sopravviveva dell'antica lingua egiziana. Purtroppo non fece altri progressi nella decifrazione del demotico, convinto che tutta la scrittura demotica fosse alfabetica come quella greca.

LA SPEDIZIONE IN EGITTO

Quando la Francia, a partire dal 1796, ebbe come suo implacabile nemico soltanto l'Inghilterra, Napoleone ritenne che qualsiasi tentativo di invadere l'Inghilterra senza prima avere il controllo del mare fosse troppo pericoloso: battere la Gran Bretagna conquistando l'Egitto significava impedire al rivale di commerciare con il suo possedimento più ricco e importante, l'India, di cui l'Egitto sarebbe servito di base per le spedizioni militari.

Quando la spedizione di Napoleone raggiunse l'Egitto, nel luglio del 1798 il paese faceva parte da ben tre secoli dell'Impero dei turchi ottomani.

La spedizione napoleonica disponeva di 38.000 uomini a bordo di 400 navi da trasporto, di 60 cannoni da campagna e di 40 cannoni da assedio, ma di soli 1.200 cavalli per circa 3.000 cavalieri poichè Napoleone pensava di servirsi di cammelli per spostamenti e trasporti. Numeroso il gruppo di dotti al seguito che comprendeva astronomi, ingegneri civili, disegnatori, linguisti, orientalisti, pittori tra cui celebrità come il matematico Joseph Fourier e il geologo Deodat Grater de Dolomieu. L'intero gruppo dei dotti aveva l'incarico di prendere nota di ogni aspetto del paese, senza tralasciare la geologia, l'idraulica, la fauna e la flora, la religione e l'agricoltura; ma ciò che interessava veramente Napoleone era valutare l'effettiva ricchezza del paese e la sua importanza strategica in vista della trasformazione dell'Egitto in colonia francese. Ma la vittoria inglese di Aboukir Bay fu il più grande successo che mai fosse stato conseguito dall'Inghilterra su Napoleone fino allora considerato invincibile.

Napoleone, appreso poi che la Francia si dibatteva in una grave crisi economica e che i filomonarchici stavano tramando per restaurare la monarchia, il 27 agosto si recò in tutta fretta ad Alessandria e cinque giorni dopo salpò per la Francia.

Il generale Kléber diede immediatamente inizio ai negoziati con il comando inglese per l'evacuazione dei francesi dall'Egitto. Il 27 marzo del 1800 un primo gruppo di dotti si imbarcava ad Alessandria portando con sè tutti i reperti raccolti, ma il governo inglese volendo una resa incondizionata di Napoleone, trattenne per sè i reperti più significativi, tra cui la stele di Rosetta. (1)

Non sappiamo con esattezza le perdite francesi nel corso della campagna d'Egitto, poichè Napoleone alterò le cifre ufficiali, tuttavia dei 38.000 uomini che erano partiti per l'Egitto, più della metà vi morirono e parecchie migliaia ne tornarono ciechi o storpi. Napoleone consape-

vole della necessità di creare uno stile che attribuisse dignità al suo Impero e alla sua corte, senza fare ricorso ad alcun simbolo già utilizzato dai regimi precedenti e riuscendo con grande abilità a trasformare un pesante insuccesso militare in un trionfo, diffuse ed incoraggiò la "egittomania": ma ciò portò a sottolineare l'importanza e l'urgenza di decifrare i geroglifici.

Nel suo diario scritto durante la spedizione in Egitto, lo Champollion annotava come gli egizi dividevano la notte in dodici ore e il giorno in altre dodici, identificando correttamente il geroglifico come 'ora'. L'anno era diviso in tre stagioni (la stagione dell'inondazione del Nilo, la primavera ovvero quando i raccolti cominciano a spuntare nel terreno e la stagione del raccolto). Ogni stagione era divisa in quattro mesi, e ogni mese in tre settimane di dieci giorni, sicchè l'anno era formato di dodici mesi, ciascuno di trenta giorni, per un totale di 360 giorni a cui occorreva aggiungere altri cinque giorni, considerati il giorno della nascita di Osiride, Iside, Horus, Seth e Nefti.

THOMAS YOUNG

16

Thomas Young (2) fu il primo a occuparsi sulla Stele di Rosetta dell'iscrizione in demotico che egli chiamò 'encoriale', ma prevalse poi il termine 'demotico' datogli dallo Champollion; Young riuscì a stabilire alcuni punti fermi nella decifrazione dei geroglifici, avendo compreso che alcuni erano di tipo pittorico, come il segno \uparrow che significa obelisco; così il modo in cui si costruiva il plurale: "Per esprimere una pluralità di oggetti, il duale era indicato dalla ripetizione del carattere, mentre i caratteri uguali, raffiguranti uno dopo l'altro, implicavano una pluralità indefinita, che peraltro veniva rappresentata anche in modo più sintetico mediante tre linee o sbarrette unite a un singolo carattere".

Fino allora gli studiosi - Champollion compreso - avevano ipotizzato che il demotico fosse interamente alfabetico, come nell'italiano o nel greco. Young ipotizzò che l'uso delle lettere dell'alfabeto fosse limitato per trascrivere i suoni dei vocaboli stranieri, ma non quelli della lingua egiziana. Per la prima volta Young dimostrò come uno di quei nomi esistesse anche nel testo in geroglifici - quello di Tolomeo V (3). Egli pensava, non del tutto a ragione, di essere stato il primo a comprendere che i geroglifici racchiusi nella 'cartouche' rappresentavano dei nomi, ma fu il primo a scoprire che il nome Tolomeo compariva sei volte nel testo in geroglifici della Stele di Rosetta e precisamente tre volte in una 'car-

touche' corta, e tre volte in una più lunga dove è associato ai titoli specifici del faraone. Young riuscì a identificare, assai accuratamente, il modo in cui era formato il nome Tolomeo.

Pensò dunque di avere identificato quattordici lettere dell'alfabeto geroglifico, e fu il primo in questo tentativo, anche se successivamente si scoprì che soltanto le lettere "F" - , "I" - , "M" - , "N" - , "P" -  e "T" -  erano corrette.

Un importante passo avanti fu anche l'essersi reso conto che il gruppo  faceva pensare che servisse a indicare il femminile che effettivamente significava "femmina divina".

Poichè Tolomeo è un nome straniero di epoca tarda, Young era sicuro che fosse scritto in geroglifico usando segni alfabetici fonetici, mentre per i nomi egizi pensava che fossero usati geroglifici che rappresentassero concetti.

Aveva ragione quando sosteneva che i nomi stranieri erano scritti usando prevalentemente una gamma limitata di geroglifici alfabetici, ma aveva torto quando si riferiva ai nomi egizi poichè questi ultimi venivano scritti servendosi dell'intera gamma di geroglifici, non solo di quelli che rappresentavano delle idee.

CARTOUCHE

17

Champollion inizialmente si concentrò prevalentemente sui nomi dei faraoni, non solo perchè, in quanto racchiusi in 'cartouche', erano facilmente identificabili, ma perchè una sequenza corretta di essi costituiva una conoscenza di valore inestimabile per costruire una storia dell'Egitto. Si riteneva infatti che il re fosse di nascita divina e che diventasse dio al momento della morte.

Oggi i re dell'antico Egitto sono noti come "faraoni" che deriva dalla traduzione greca del geroglifico  per-aa che significa 'grande casa', ma che finì per riferirsi alla "grande casa regnante". La cartouche deve il proprio nome ai soldati della spedizione napoleonica in Egitto che pensarono che quel segno allungato assomigliasse ai profili delle cartucce dei loro fucili. Il geroglifico della cartouche  deriva dal geroglifico  che significa "tutto ciò che è circondato dal sole"; la forma circolare divenne ovale semplicemente per contenere tutti i geroglifici necessari a indicare i nomi dei faraoni. In realtà la cartouche rappresenta un nodo formato da un doppio giro di corda le cui estremità sono legate in modo da formare una sorta di anello. E' possibile che in origine volesse indicare che la persona, il cui nome era racchiuso nella cartou-

che, era il sovrano di tutte le cose che sono "circondate dal sole".

Entrambi i segni  e  erano simboli di eternità.

Champollion aveva scoperto che assai spesso le cartouche che si riferiscono allo stesso faraone sono due, e che alcune non contengono soltanto il nome, ma anche alcuni dei suoi titoli onorifici. In realtà i nomi e i titoli dei faraoni subirono una continua evoluzione fino al 2.000 a.C., quando ogni faraone ebbe un'unica combinazione di cinque nomi e soltanto due erano racchiusi in cartouche. Il nome dato al faraone al momento della nascita - detto "nomen" - era racchiuso in una cartouche preceduta dai geroglifici  che significano "Figlio del dio Ra"; l'altro nome racchiuso nella cartouche era il "Nome del Trono" - chiamato prenomen - che veniva assunto al momento dell'incoronazione. Gli altri tre nomi che venivano attribuiti al faraone quando saliva al trono erano titoli onorifici che sottolineavano il potere e la divinità del faraone.

VASI CANOPI

Si rivelò estremamente proficua una ricerca compiuta da Champollion verso la fine del 1812 su di un vaso canopio. I vasi canopi, di terracotta o di pietra, con i coperchi a forma di teste di divinità egizie, erano stati scoperti un pò in tutto l'Egitto e si riteneva che avessero la stessa funzione dei vasi modellati interamente - e non soltanto nel coperchio - con la forma di teste umane, che erano stati rinvenuti esclusivamente nel porto di Canopo. Ricerche successive hanno dimostrato che questi vasi erano di fatto venerati come personificazione del dio egizio Osiride e risalivano al periodo greco o romano, Champollion intuì che era improbabile che "Canopo" fosse l'antico nome egiziano di quel porto; in realtà quel porto era stato chiamato Canopo soltanto in epoca greca (noto successivamente come Aboukir).

Champollion comprese che i due tipi di vasi dovevano avere avuto funzioni e rituali diversi, dato che quelli modellati interamente come teste umane erano limitati esclusivamente a Canopo e risalivano al periodo greco. I così detti vasi canopi, quelli cioè che avevano soltanto il coperchio a forma di testa umana, erano invece molto più comuni e diffusi in tutto l'Egitto.

Il piccolo museo di Grenoble aveva due vasi canopi di alabastro i cui coperchi rappresentavano la testa di una scimmia e quella di uno sciacallo.

Champollion intuì che le quattro teste (di donna, di babbuino, di falco e di sciacallo) comunemente scolpite sui coperchi dei vasi canopi

erano quelle delle quattro divinità che secondo la religione egizia presiedevano all'esame dell'anima davanti al tribunale del dio dell'Oltretomba.

Tali risultati furono confermati e le divinità poste a guardia dei vasi furono identificati come i "Quattro figli di Horus" - la donna era  Imsety custode del fegato; lo sciacallo era  Duamutef custode dello stomaco; la scimmia era  Hapy custode dei polmoni; e il falco era  Qebsennuef custode degli intestini. Questi quattro vasi canopi venivano usati per, riporvi gli organi interni che erano stati rimossi durante il processo di mummificazione. Infatti soltanto il cuore e i reni venivano lasciati all'interno del corpo mummificato.

Le modalità del processo di mummificazione sono uno dei pochi aspetti della vita dell'antico Egitto per cui la decifrazione dei geroglifici non è di nessun aiuto: nella letteratura egiziana non ne esiste infatti alcuna testimonianza.

Per gli antichi egizi una persona non era formata banalmente di anima e corpo, oppure di mente, corpo e spirito, bensì di cinque elementi distinti: il corpo materiale, ovvero la salma dopo la morte,  (*khat*); il  (*ba*); il  (*ka*); il nome della persona  (*ren*) e  (*shwt*), l'ombra della persona. Il ka, talvolta tradotto liberamente come "anima", era considerata la forza vitale di un individuo che sopravviveva alla morte, soltanto se nutrita. Non si riteneva tuttavia che il cibo offerto al defunto venisse mangiato e consumato dal ka, ma che il ka assimilasse le proprietà nutritive delle offerte. Il ba, che potremmo tradurre con 'personalità', era costituito da quell'insieme di elementi non materiali che rendono unica una persona. Per sopravvivere dopo la morte, il defunto avrebbe dovuto lasciare la tomba e andare a riunirsi con il proprio ka, ma poichè evidentemente il corpo materiale non era in grado di farlo, il viaggio veniva intrapreso dal ba.

Una volta riuniti, il ba e il ka diventavano  akh tradotto come il "defunto beato", la forma immutabile nella quale il defunto viveva nell'oltretomba per l'eternità.

JEAN-FRANCOIS CHAMPOLLION

Il giorno del suo trentunesimo compleanno, il 23 dicembre del 1821, Champollion (4) pensò che poteva essere opportuno fare anche un'analisi numerica del testo della Stele di Rosetta.

Con sua sorpresa scoprì che alle 486 parole del testo greco corrispondevano 1.419 segni geroglifici. Fino a quel momento aveva lavorato cre-

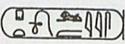
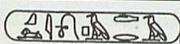
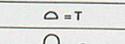
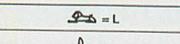
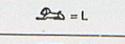
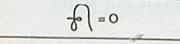
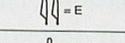
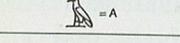
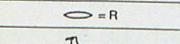
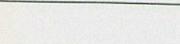
dendo che i geroglifici fossero innanzi tutto degli ideogrammi, ciascuno dei quali rappresentava un'idea e quindi una singola parola. Cercò allora di identificare gruppi di geroglifici e ne individuò 180, un valore troppo lontano dalle 486 parole greche per stabilirne una corrispondenza.

Un anno prima, nell'inverno del 1820, un certo signor Casati (descritto da Young come 'pensatore italiano'), scoprì ad Abydos in Egitto, in un'anfora di terracotta, una collezione di papiri. Quando giunsero a Parigi, Champollion scoprì che un papiro scritto in demotico aveva un preambolo molto simile a quello del testo demotico della Stele di Rosetta, riconobbe il nome Tolomeo (5) e sospettò che l'altro nome, nell'equivalente demotico di una cartouche, fosse quello della regina Cleopatra. Applicando la sua tecnica di comparazione della scrittura, convertì questo nome dal demotico allo ieratico e infine al geroglifico, arrivando a una ipotetica versione in geroglifico del nome di Cleopatra; a questo punto non gli restava che confrontarla con la versione autentica per vedere se corrispondeva.

Nel gennaio del 1822, Jean Letronne, uno specialista di greco che era stato compagno di studi di Champollion, gli inviò una copia della litografia con l'iscrizione dell'obelisco che Bankes (6) aveva scoperto nell'isola di File. Con grande eccitazione, Champollion riconobbe immediatamente il nome Cleopatra scritto in geroglifici semplicemente perché si avvicinava moltissimo all'ipotetica versione che lui stesso aveva ricavato dal papiro di Casati.

Confrontando i geroglifici del nome Cleopatra dell'obelisco di Bankes con quelli del nome Tolomeo sia dell'obelisco di Bankes che della Stele di Rosetta, Champollion sperava che la maggior parte dei segni comuni a entrambi i nomi (i geroglifici per "p", "o" e "l") fossero collocati al posto giusto quando i due nomi erano scritti alfabeticamente (come Ptolmes e Cleopatra).

Ne dedusse che i valori dei singoli segni erano:

	
□ = P	△ = C
	
△ = T	△ = L
	
∞ = O	∞ = O
	
∞ = L	∞ = P
	
— = M	— = P
	
∣ = E	∣ = A
	
∣ = S	∣ = T
	
	∣ = R
	
	∣ = A

A questo punto Champollion era sicuro che nell'Egitto tolemaico i geroglifici alfabetici venivano usati per trascrivere nomi non egiziani come Tolomeo e Cleopatra. Young fu il primo a scoprire che il nome Tolomeo compariva sei volte nel testo in geroglifici della Stele di Rosetta: tre volte in una cartouche corta, e tre volte in una più lunga dove è associato ai titoli specifici del faraone... E se Young aveva scoperto il determinativo che indicava 'femmina divina', lo Champollion sostenne di averne individuati anche altri nell'iscrizione della Stele di Rosetta.

I determinativi formano una categoria di geroglifici che chiariscono il significato di altri gruppi di geroglifici e pertanto possono modificare radicalmente il significato di un gruppo di geroglifici. Champollion ipotizzò anche l'esistenza di 'omofoni', geroglifici che potevano essere usati per esprimere lo stesso suono.

Ormai Champollion aveva compreso appieno la relazione che legava i geroglifici allo ieratico e al demotico: lo ieratico derivava dai geroglifici, e il demotico derivava dallo ieratico, e tutti erano la trascrizione della stessa lingua - di una lingua che nel tempo si era trasformata - e avevano più o meno le stesse regole. A questo punto riusciva a traslitterare il demotico nello ieratico e lo ieratico in geroglifici sebbene non fosse in grado di leggere nessuno di questi tre tipi di scrittura. Era certo però di avere identificato correttamente molti dei geroglifici usati per trascrivere foneticamente i nomi e i titoli stranieri nel periodo in cui l'Egitto era sotto la dominazione greca e poi romana, e di poter leggere i nomi della maggior parte dei sovrani greci e Romani. Grazie all'analisi, compiuta nel dicembre dell'anno precedente (ovvero nel 1821), del numero di geroglifici che corrispondevano al testo greco della Stele di Rosetta, sapeva anche che non tutti i geroglifici erano necessariamente ideogrammi e cominciava a capire che l'uso dei determinativi implicava l'esistenza di gruppi di geroglifici che sembravano uguali, ma avevano significati diversi.

Il mattino del 14 settembre del 1822 Champollion ricevette per posta delle copie di iscrizioni in geroglifici del tempio di Abu Simbel eseguite dall'architetto Jean-Nicolas Huyot, famoso per l'accuratezza dei suoi disegni. Quando Bankes era stato ad Abu Simbel, soltanto pochi anni prima, il tempio era a mala pena visibile, tuttavia nel 1817 Belzoni, trasformatosi in impresario, liberando dalla sabbia la porta principale, era entrato nel tempio il 1° agosto del 1817 e aveva scoperto una sala immensa piena di geroglifici. Osservando i disegni, chiuso nel suo studio della mansarda di Rue Mazarine, Champollion notò, racchiusi in alcune 'cartouche', il nome  e riconobbe il primo segno  come una raffigurazione del sole; in copto la parola che indicava il sole era 'Ra', che era anche il nome del sole per gli antichi egizi. Sapeva poi che gli ultimi due segni  sarebbero traslitterati come 's' nei nomi tolemaici o romani, il che avrebbe dato 'Ra...ses' poichè nei geroglifici le vocali non comparivano. Se l'altro segno  fosse stato una 'm' ne sarebbe risultato 'Rameses', nome usato da numerosi faraoni molto prima dell'epoca greca e romana. Con crescente gioia ed eccitazione, Champollion scoprì il nome .

22

Ancora una volta lesse  come 'mes' e riconobbe nel disegno dell'ibis il simbolo del dio Thoth venerato come inventore dei geroglifici e divinità protettrice degli scribi. Il nome doveva essere letto come "Thothmes" nome di molti faraoni che regnarono assai prima dell'epoca greca e romana. Champollion, come avrebbe definito meglio in seguito, scoprì che il sistema di scrittura geroglifica si basava su tre tipi principali di segni: pittogrammi, ideogrammi e simboli fonetici, oltre a segni usati in modi specifici come determinativi. La complessità del sistema derivava che ogni singolo segno poteva essere utilizzato in modi diversi.

Così il segno  può essere usato come pittogramma e rappresenta l'anatra, come ideogramma  indica 'figlio di', e usandolo in modo fonetico  indica il suono 'sa'.

Champollion avrebbe dato questa definizione della scrittura geroglifica: "Si tratta di un sistema complesso, una scrittura che è nello stesso tempo figurativa, simbolica e fonetica, nello stesso testo, nella stessa frase, e vorrei dire quasi nella stessa parola".

Per gli egiziani non esisteva il concetto di alfabeto, tuttavia i segni monoconsonantici, usati come lettere dell'alfabeto, erano ventiquattro, sebbene due rappresentassero consonanti deboli o semivocali.

La tabella seguente ne indica i più comuni:

Segno	Oggetto raffigurato	Suono moderno approssimato
	Avvoltoio	Una via di mezzo tra una a e una h
	Canna	I oppure y debole
	Canne	Y oppure i
	Avambraccio	Un suono gutturale simile ad a
	Pulcino di quaglia	W oppure u
	Piede	B
	Sgabello	P
	Vipera cornuta	F
	Gufo	M
	Acqua	N
	Bocca	R
	Tettoia di canne	H dolce
	Stoppino o fibra attorcigliata	H dura

Alla riunione dell'Accademia des Incriptions et Belles-Lettres del 27 settembre del 1822 presentò una relazione che divenne una pietra miliare dell'egittologia, oggi nota come "Lettera a Monsieur Dacier" (Direttore della suddetta Accademia). La conferenza fu pubblicata alla fine di ottobre del 1822 con il titolo: *Lettre a M. Dacier relative a l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*.

I risultati erano il frutto di venti anni di duro lavoro, ma era stato il nuovo testo proveniente da Abu Simbel a dargli la certezza di avere perseguito la strada giusta.

Michelangelo Lanci nacque a Fano il 22 ottobre 1779 da Pier Luigi di nobile e antica Casata e da Lucia Gambini; nel 1791 fu messo nel seminario di San Carlo in Fano, in gran fama per lo zelo apostolico del Vescovo Severoli. Alternò gli studi di lingua latina e italiana con quelli della lingua francese, del disegno e dell'architettura; si esercitò nella mandola sotto il Padre Bibiena e nell'arte del violino sotto il Cavalier Angelo Palazzi e nel contrappunto sotto il maestro Marino Astolfi.

Diverrà così esperto che anni dopo venne chiamato tra i professori onorari dell'Accademia di Santa Cecilia in Roma. Nelle scienze filosofiche e matematiche ebbe come istitutori il Ranzani, celebre professore bolognese e poi Padre Paget. La teologia l'apprese da Padre Emmanuele Mariano ex-gesuita. Nel 1800 entrò nell'ordine sacro, nel 1803 fu diacono e prete disputando in tre giorni ben 263 questioni teologiche, conseguendo infine la laurea in filosofia e teologia. Nel 1804 ottenne il dottorato in Diritto civile sotto la guida di Nicola Portacasa e il dottorato in Diritto canonico sotto la guida di Padre Torricelli.

Nel novembre dello stesso anno si recò in Roma dove studiò il greco con il de Dominicis, ma soprattutto l'ebraico, la sirio-caldaica e l'arabo, avendo come maestri dapprima Padre Olivieri domenicano, nella seconda Antonio Alsemani e nella terza Atkusi di Ninive: nel 1806 conseguì la laurea nelle tre lingue. Il 26 agosto del 1807 fu eletto professore di lingua araba nell'Università romana; nel 1813 rifiutò la nomina di scrittore di lingue orientali nella Biblioteca Vaticana per non sottoporsi a un giuramento di cui non condivideva il contenuto.

Dirà il Cardinal Severoli nunzio apostolico a Vienna: "la sua modestia era tale che, ottenuta la cattedra alla Sapienza, non ha mai sollecitato quegli impieghi che lo togliessero dalle sue occupazioni letterarie". Su invito pressante dello Italinski, Ministro di Russia presso la Corte Romana, e del Duca di Blacas d'Aulps presso il Cardinal Consalvi Segretario di Stato e pro-bibliotecario di santa Chiesa, venne nominato scrittore interprete delle lingue orientali della Biblioteca Vaticana. Un anno dopo, ovvero nel 1821 l'Italinski e il Generale Ostermann Tolstoy - eroe delle imprese militari di Culu - lo vollero compagno di viaggio per l'Europa e nello spazio di tre anni visitò la Svizzera, la Germania, la Russia fino a Pietroburgo e Mosca; quindi la Francia dove si trattenne quasi un anno a Parigi e conobbe e fu ammirato dai più eminenti studiosi d'Europa. Durante il viaggio in Polonia il Principe Czartoriski - Direttore dell'Università di Vilna - gli propose la cattedra in lingue orientali e lo stesso fece in Pietroburgo il Cav. Fraehn, Accademico di larga fama, e

analogo pressante invito gli fu rivolto dalla Imperatrice Maria Augusta, Madre dell'Imperatore Alessandro. Fece ritorno a Roma nel 1823.

Nel 1844 si recò a Parigi per stampare le proprie opere; l'anno seguente uscì il primo e il secondo volume dei "Prolipomeni alla illustrazione della S. Scrittura per monumenti fenico-assiri ed egizi" (di cui nel 1830 in Firenze ne aveva anticipato una parte relativa al cavallo descritto da Giobbe); il Santo Ufficio e l'Indice condannarono l'opera (Decr. S. Off. 17 Sept. 1845).

In conseguenza di tale condanna, Egli fu cancellato dal ruolo di professore, gli furono tolti tutti i mezzi di sussistenza sia alla Sapienza che in Vaticano, sicchè Egli dovette sottomettersi alla sentenza. Ma il prof. Gliddon, allievo del Lanci, incaricato di archeologia e S. Scritture negli Stati Uniti, insegnò e diffuse l'opera del Nostro.

Il Duca di Luynes lo protesse sia economicamente che moralmente; il Boujn, nobile di ottima dottrina, lo ospitò più volte per buona metà dell'anno in Francoville dove possedeva vaste tenute; il Gabriac, di animo generoso, gli apriva un credito presso i fratelli Roujon; il Duca Massimo di Rignano gli inviava regolarmente larghi aiuti ricusando perfino qualsiasi ringraziamento.

Anche la Principessa Belgioioso si univa agli altri mecenati e ammiratori.

Tra tante sventure e umiliazioni, potè stampare un'opera in lingua francese, illustrando quelle parti dei geroglifici ancora oscure.

Si tratta della famosa "Lettera al Prince d'Avennes sull'interpretazione dei geroglifici egiziani" che costituisce un fondamentale progresso rispetto al sistema geroglifico dello Champollion.

Nuove accuse gli furono rivolte dalla Congregazione del Santo Ufficio in quanto sosteneva essere androgina la figura del Cristo. Anche questa opera fu messa all'Indice, ma questa volta il Lanci si umiliò al decreto pontificio e fu lodato per la sua sottomissione (Decr. S. Off. 5 lun. 1850; Autor laudabiliter se subiecit, et opera reprobavit).

Moriva intanto il Pontefice Gregorio XVI, e saliva Pio IX sul Trono e sulla Cattedra di Pietro, che accettando i reclami del Lanci, lo richiamava in Roma.

Michelangelo Lanci morì a Palestrina il 30 settembre 1867 alle ore 5,30 per improvvisa soffocazione bronchiale: aveva esattamente 88 anni meno 22 giorni.

Nel 1819 aveva fatto una pubblicazione su i "Versi di Nembrotte e di Pluto nella 'Divina Commedia' Inf. VII vv. 1-5", ancora oggi giudicata dai dantisti una interpretazione fondamentale.

Nel medesimo anno dedicò al Signor Reinaud socio dei biografi in Parigi la "Spiegazione di un titolo cufico portato a Roma dall'Egitto" e acquistato dal museo Vaticano.

Nel 1825 pubblicò le "Osservazioni sul bassorilievo egizio di Carpentrasso" a cui aggiunse la spiegazione delle due epigrafi palmirene del Museo Capitolino, e ancora un monumento copiato in Egitto dal Barone d'Icskull di fianco alla grande Sfinge che è presso alla piramide Suops.

Questa opera, dedicata al Cavalier Italinski, sollevò le invidie dello Champollion e del Mai che stavano lavorando su i papiri egizi del Vaticano. In difesa del Lanci si schierò il Signor Klaproth massima autorità del tempo nel 'Giornale Asiatico di Parigi' (55° cathier, pag. 19, tom. X).

Ulteriore fatica fu, nel 1827 "La Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenico-assiri ed egizi" dedicata al Signor Duca di Blacas d'Aulps suo magnanimo mecenate; ma il Cardinal Bertazzoli fece distruggere tutti gli esemplari pur non essendo stata l'opera condannata. Comunque alcuni esemplari riuscirono ad andare in Francia, Germania, Russia, Inghilterra e nelle Americhe.

Nel 1830 pubblicò in Firenze quale anticipazione ai "Paralipomeni alla S. Scrittura per monumenti fenico-assiri ed egizi" la "Esposizione dei versi di Giobbe intorno al cavallo".

Nel 1838 pubblicò un "Parere intorno alla iscrizione della statua Todina del Museo Vaticano".

Nel 1840, approfittando di essere ospite alla Corte di S. R. Altezza del Signor Duca di Blacas, mandò alle stampe il 'Trattato originale intorno alle antiche iscrizioni sepolcrali degli Arabi Maomettani'. Sempre in Lucca lavorò a disegnare e classificare oltre sessanta tavole di monumenti e a stendere le relative interpretazioni.

Quest'opera che non fu mai pubblicata era chiamata "Terza e ultima opera biblica".

Se ne conoscono tre esemplari: uno alla Biblioteca Vaticana, un secondo esemplare fu acquistato da un prete spagnolo per 700 scudi, mentre la terza copia si conserva nella Biblioteca Federiciana di Fano, acquistata ad un'asta pubblica a Roma.

Si pubblicò frattanto anche le "Simboliche Arabe scritte", dedicato alla Maestà di Niccolò Imperatore di tutte le Russie e Re di Polonia.

Si apprestò poi a completare anche la terza opera Cufica: "Antiche scritte arabe in papiri, pergamene e cartacei volumi".

Recatosi in Fano nel 1857 tradusse tutto il 'Salterio' in rima; nel novembre del 1864 all'aprile del 1865 compose il poema "Trionfo della sacra filologia" di circa seimila versi e in Fano lo diede alle stampe con dedica al Cav. Luis Usaz i Rio di Madrid, munifico suo mecenate.

CONCLUSIONI

Michelangelo Lanci fu il Fondatore della letteratura orientale a Roma e in Italia che portò al culmine dell'eccellenza; in particolare si servì della lingua araba per individuarne le connessioni e i legami con il fenicio, l'ebraico e la scrittura egizia. Nel *Trattato originale intorno alle antiche iscrizioni sepolcrali degli Arabi Maomettani* tratta tutte le epigrafi conosciute in Europa e tutte le altre recentemente portate da esploratori dell'Egitto e dell'Asia.

La ricerca riguarda tutte le differenti maniere di epigrafi operate dagli arabi su marmi, mosaici, metalli, stoffe, avori e legni, fornendo le più svariate spiegazioni. Il Lanci afferma di avere scoperto il segreto simbolico del Corano e in particolare le enigmatiche cifre poste alle sure coraniche che sono a capo dei capitoli coranici e come tale simbolica disposizione non fosse originale di Maometto, ma copiata dai santi libri che svilupperà nell'opera *Le vie simboliche dell'Antico e del Nuovo Testamento*.

Il Lanci fu il primo a determinare con prove filologiche i versi di Nembrotte e di Pluto di contenuto orientale della 'Divina Commedia'.

Il Lanci istituì un compiuto alfabeto fenicio attraverso lo studio delle iscrizioni di un solo monumento nell'opera: *Spiegazione di un titolo cufico portato a Roma dall'Egitto*.

27

Nelle *Osservazioni sul bassorilievo egizio di Carpentras* il Lanci determinò per primo la cifra geroglifica del numero "mille" (7).

Nei *Paralipomeni alla Sacra Scrittura con monumenti fenico-assiri ed egizi*, diede una compiuta spiegazione dei vasi funerari, e trovò nei geroglifici i nomi del Genio 'Betsof' e del 'Canapo' completando gli studi iniziati dallo Champollion a Torino.

La sua prosa arcaica, di una solennità innaturale dava lentezza allo svolgimento del pensiero.

Le frasi formalmente togate e solenni nascondevano però spesso povertà di contenuto: viene in mente il detto di Talleyrand secondo cui Dio ha dato all'uomo l'uso della parola per nascondere i propri pensieri; lo stile è contorto e arruffato come si può notare anche dai titoli di alcuni suoi lavori. Tuttavia Michelangelo Lanci ebbe meriti indiscutibili: fu geniale precursore nell'uso delle lingue affini all'aramaico, arabo ed egizio quali strumenti indispensabili per interpretare le S. Scritture e i

geroglifici. Contribuì in maniera determinante a fare risorgere la letteratura orientale a Roma e in Italia, portandola al culmine dell'eccellenza. Dei contributi apportati con le 'Lettere al Keller' si parlerà in seguito.

Giustamente l'Amiani chiamò il Lanci "per nascita fanese, per fama cosmopolita".

Michelangelo Lanci rimase comunque sempre un isolato. Nato in una nazione per tradizione esterofila e nonostante che la sua profondissima fede lo portasse a spendere l'intera esistenza a illustrare la S. Scrittura, fu perseguitato ingiustamente con inaudita ferocia proprio dalla Chiesa. Uomo mite, indifferente alle cariche e agli onori, lontano da ogni tentazione della carne, devotissimo servitore della Chiesa, si trasformava però in nemico implacabile verso ogni forma di errore e di ingiustizia; fierissimo nel difendere le proprie idee senza riguardo all'autorità degli avversari, armato solo della sua logica e della sua immensa dottrina. Tale carattere altero, espressione della sua integerrima figura morale, unito all'incapacità verso l'ipocrisia e l'adulazione, ne fecero una potenziale vittima indifesa contro le congiure e le basse trame dei vari Cardinali Consalvi e Angelo Mai e della corrotta corte vaticana.

28

Champollion poteva invece contare sulla simpatia e l'incoraggiamento della Francia tutta: dopo le grandi difficoltà del periodo napoleonico e i duri colpi all'orgoglio nazionale che si erano succeduti all'indomani della fine dell'Impero, la Nazione era ansiosa di aggrapparsi a qualsiasi successo francese e naturalmente Champollion divenne un mito e una gloria nazionale. Si aggiunga che fin dall'infanzia lo Champollion sviluppò quella che sarebbe stata una caratteristica di tutta la sua vita e cioè la tendenza a crearsi con la stessa facilità nemici acerrimi e amici fedelissimi: la sua totale mancanza di tatto e la eccessiva schiettezza risultavano offensive anche quando non aveva intenzione di esserlo... Possedeva però un carisma che sempre lo accompagnò nei rapporti interpersonali con i potenti: come ricordato gli fu sufficiente di essere ricevuto in udienza privata da Papa Gregorio XVI perchè questi, affascinato dalla sua conversazione, gli offrì - a lui miscredente - la porpora cardinalizia!

Era così grande il mistero che avvolgeva la civiltà egizia che le poche intuizioni felici erano come sommerse e disperse in un 'mare magnum' di congetture, allegorie, simbolismi, che avere difeso le poche verità senza esserne gli autori assumeva un merito quasi pari a quello degli scopritori effettivi. La difficoltà delle decifrazioni e il caos intellettuale che vi regnava sono in qualche modo dimostrati anche dal nume-

ro impressionante di ipotesi avanzate dallo stesso Champollion e dalla frequenza con cui cambiava opinione per abbracciare entusiasticamente prima una teoria e poi un'altra anche se egli era sempre talmente sicuro di sè da liquidare con molta sufficienza i tentativi degli altri studiosi e da scrivere al fratello: "Io su di loro ci sputo sopra". E gli avversari lo ripagavano con la stessa moneta. L'amico e collega che verrà scelto per pronunciare l'encomio ufficiale per la morte dello Champollion, Silvestre de Sacy, nel luglio del 1815 così si confidava con Thomas Young: 'Se posso permettervi di darvi un consiglio, vorrei raccomandarvi di non rivelare troppi particolari delle vostre scoperte al signor Champollion. Potrebbe accadere che finisse poi col pretendere di essere stato lui a compierle per primo. In molte parti del suo libro cerca di fare credere di avere scoperto numerosi vocaboli del testo demotico della Stele di Rosetta, ma temo che si tratti di pura cialtroneria'.

Michelangelo Lanci fu in parte vittima della sua formazione biblica di totale ortodossia cattolica per cui i geroglifici erano visti come la chiave della vera conoscenza: si riteneva che nell'antica religione egizia fossero presenti profezie riguardanti il Cristianesimo e i geroglifici fossero simboli che esprimessero verità sacre che non potevano essere espresse in parole e fossero tenute nascoste ai non iniziati. Perdurò pertanto la convinzione al ruolo di significati simbolici che distinguevano una forma sacra e allegorica (hierà) da un'altra priva di significati nascosti (demotikà).

Per esprimere però la propria interpretazione Michelangelo Lanci doveva presupporre ciò che sarà la scoperta fondamentale della moderna egittologia: riconoscere nei geroglifici caratteri insieme fonetici ed ideologici (oltre che pittorici). Gli sfuggiranno le complesse articolazioni del linguaggio egizio che costituiranno invece la vera grandezza dello Champollion.

Ma Michelangelo Lanci sa essere ugualmente grande quando introduce concetti vichiani nella sua ricerca; di un Vico misconosciuto ai suoi tempi - verrà scoperto dal de Sanctis dopo il 1870 - e definitivamente da Benedetto Croce nel 1911. Ascoltiamolo:

'E veramente se i principi di nostra religione son quelli dell'umano core, debbono essere ad ogni gente comuni; talchè in ogni età, in ogni nazione è forza, che si rinvegnano i documenti medesimi di què principi, le immagini, che quelli rappresentano'. E ancora: 'Quando si voglia dichiarare il testo di una lingua perduta, scritta con perduto carattere, è debito solenne del filologo, portar quella verbalmente nel linguaggio cognito a lei più affine, e nel carattere che più la rappresenti. Perlocchè

volendo spiegare un antico testo egizio, si avrà esso da riportare in caratteri ebraici od almeno in copti moderni, si cercherà il significato de' vocaboli nelle rimaste radici, e le perdute si rintracceranno nelle antichissime favelle, che vivono ancora, favelle dei popoli, ch'erano circostanti all'Egitto. Ben lontano lo Champollion dal fare tutto questo...'

Pur essendo non condivisibile l'interpretazione del Lanci, restano tuttavia alcuni interrogativi di fondo: per esempio il passaggio dalla pittografia alla ricchezza di una scrittura più elaborata, composta di ideogrammi e di fonogrammi, sembra essere avvenuta in un periodo troppo breve, che non comprende più di tre generazioni. Infatti sotto il segno di Zoser - Re della terza dinastia - troviamo già iscrizioni geroglifiche perfette.

Ancora: perchè gli antichi egizi che scoprirono per primi un alfabeto di 24 lettere con cui sarebbe stato facile leggere i geroglifici, nel corso dei secoli vi aggiunsero più di 700 sillabogrammi, segni che ovviamente avrebbero potuto essere scritti mediante i 24 segni fonetici già esistenti?

La scrittura egizia permette infatti ogni raffinatezza grammaticale: il singolare, il plurale, le declinazioni, le coniugazioni ecc. Non ci si dovrà meravigliare, quindi, che con una tale moltitudine di segni, solo qualche sacerdote o scrivano di corte abbiano saputo conoscere perfettamente la scrittura geroglifica (K. Lambelet 1974), avvalorando la tesi della doppia lettura nel senso sostenuto da Michelangelo Lanci.

30

Lo Champollion ebbe dalla sua, sapendola cavalcare egregiamente, tutta la nazione francese, alla ricerca di un qualsiasi riscatto alle umiliazioni delle sconfitte napoleoniche, oltre che ottenere la protezione dei potenti di turno: da Papa Gregorio XVI che gli offerse - a lui ateo - la porpora cardinalizia a Napoleone, da Carlo X Re di Francia a Leopoldo II Granduca di Toscana e al subdolo Cardinale Angelo Mai, ai potentissimi Cardinali Consalvi e Antonelli.

Lo Champollion comprese anche il valore e il ruolo della stampa e se ne servì senza ritegno.

Ecco come il Lanci si lancia contro le 'gazzette' ignoranti e in mala fede: 'Ben lontano lo Champollion dal fare tutto questo, lieto ove rinvenga pochi fonetici segni per darci un nome, legge distesamente i papiri senza leggere un nonnulla, tutto spiega senza spiegar cosa...'

Ora però il Mai in Roma trombetta per gazzette, che svelato è ogni mistero; e intanto non si è portato dallo Champollion ancora una pagi-

na di egiziano papiro a farne la dimostrazione: trombetti adunque quanto ei voglia, ch'io opponendomi proseguo a ragionare...

Il sedicente Scopritor francese, che tutta vuole degli egizi scopri-menti la gloria, e fà di ogni parte in suo favore, rumoreggiar gazzettieri... quanto i calunniosi giornali ai di nostri hanno fama di verità, se la più parte scrive in quelli per favorire all'amicizia, all'ambientazione letteraria, al guadagno?..

Laonde sprezzando io tutti i sarcasmi della francese leggerezza, dè quali infiorò contro di me i suoi scritti; nè sgomentandomi le minacce di quell'altro che intreccia laudi a sè stesso, e stima essere immortal cosa il rodere e affumicare con acidi le vetustissime pergamene, già preziosa reliquia dè nostri padri, le più volte di niuna utilità...

Tornino a gracidar dal brago quei pochi del nostro Giornaletto anti-quario, uomini di ogni orientale ed egizia filologia ignorantissimi...

E renderà muti quei garruli avversari...

Si apra il libello del Mai, zeppo altresì di male spiegate cose egizie; e ovunque fia, che l'occhio casualmente si appunti, apparirà quel mal volere, ad affinar lo stilo per isgorbiar fogli contro di me, che nol seppi adulare... a cui fecero sonora eco Giornalisti sempre giullari, sia che scri-vano senza leggere, che leggano senza comprendere!

Questo lo sdegno del Lanci con cui, dall'alto della sua condotta morale, si lancia contro l'incompetenza e il servilismo della stampa.

31

CONTRIBUTI DEL LANCI ALL'INTERPRETAZIONE DEI GEROGLIFICI NELLA 'LETTERA AL KOLLER'

Il Lanci offre la più completa descrizione attraverso la "lettura dei papiri, delle tavolette per dipingere, calamai ed emblemi del Gerogramma, la tavoletta usata per scrivere o colorire in rosso e nero i papiri, e tutt'altro che alle sacre cose appartenevano".

Nella Collezione si rinviene una pietra che in tutto imita e rappre-senta il Gerogramma: "perchè dunque rappresentare in pietra ciò che soltanto usavasi in legno? Tutti i sacri utensili avevano una simbolica rappresentazione, laonde non potea farsi, per durar lungamente, un miglior voto e preghiera da un Gerogramma al Dio inventore delle let-tere, che una scultura o incisione geroglifica in lode della divinità sopra una pietra che l'utensile medesimo del sacro scrittore rappresentasse. Di fatto la nostra pietra è tutta di bei geroglifici superiormente coperta.

Nè altrimenti sò spiegare una grande e bellissima pietra quadrilun-ga di erto alabastro. Nel suo mezzo è un circolo di poco rilievo, nella

cui interna periferia sono geroglifici, che ad ogni quadrante variano corso, e sono esse le quattro direzioni, riunite a circolo, del proceder di quelli. Perciocchè leggonsi gli egiziani simboli orizzontalmente da destra a sinistra, o da sinistra a destra; e perpendicolarmente ora volgono a levante, ora a ponente la faccia”.

Il Lanci qui ribadisce la direzione della lettura dei geroglifici, ancora oggetto di discussione ai suoi tempi.

Al Lanci va anche il merito della più completa ed esaustiva interpretazione degli scarabei egizi: ‘Era simbolo della paternità; significava la virtù, la maschia ferocia, la strenuità del guerriero; ma ciò che più rileva, rappresentava la divinità, siccome principio di sè stesso (alle opinioni di què tempi, e di què popoli, che dicevano fecondarsi lo scarabeo senza femmina), e principio del mondo, della generazione e procreazione: qual defunto portavasi alla tomba senza darglisi a compagno lo scarabeo?’

Ecco dunque scarabei a milioni in Egitto; gli uni in terre cotte smaltate per povera gente, gli altri in pietre dure e preziose per li grandi e ricchi, laonde ognuno, che si augurava lunghissima e sanissima vita teneasi caro lo scarabeo. E per fermo se alcuno era attaccato da particolar malattia implorando egli la guarigione di questa, ne chiedeva la grazia alla divinità portandone determinata preghiera sopra il petto, o meglio su quella parte, onde sentiva dolore.

Certo è, che alcuni scarabei nelle famiglie egizie erano apprezzati tanto, che di padre in figlio, per secoli discendevano. Ve n’ha documento preziosissimo nella presente Raccolta; di uno scarabeo, a tale stato da far credere, che la età di uomo vecchissimo non bastasse a cotanto logorarlo; che la divozione a lui porta dagli superstiziosi fosse grandissima; e che di uno in altro erede, o di questa in quella famiglia per lunga e lunga serie di anni religiosamente passasse.

E tale principalissimo simbolo del vero Dio, passando ad altre nazioni venne a significare il medesimo anche tra cristiani, e fino al tempo del Vescovo di Ippona, s’invocava cristianamente lo scarabeo.

Nè si biasimeranno gli egizj, che la divinità figurassero con vilissimo insetto: perciocchè la grandezza e sapienza del Creatore nel più piccolo verme è infinita, e porta la impronta di sua onnipotenza’.

Qui il Lanci pone fine definitivamente all’ipotesi di ‘chi opina dal gran numero vastissimo dè rinvenuti scarabei, aver essi in antico talvolta servito come moneta: perocchè non v’ha di questi copia maggiore, che dei tetrescari, degli occhi sacri, e degli altri simboli e idoletti, da tutti comunemente usati, à quali similmente sarebbe unita la varietà del valo-

re, e questi la sovrana autorità. Tutti i punti, nodi e numeri sono simboli; se il numero dè punti, nodi e linee notasse la differenza del valore monetario, rappresentato dallo scarabeo; perchè mai le materie di minor pregio, siccome terra cotta o pietra tenera, si trovano frequenti volte più punti, che in quelli in durissima pietra? Si dava dunque una rappresentanza più nobile ad una più vile materia? Inoltre chi non sa, che nello stabilirsi dà Sovrani una moneta, si allontanavano sempre dal volgo i mezzi per contraffarla? Se gli scarabei servivano di moneta, tanti potevano essere i contraffattori di questa, quanti i fabbricatori di quelli'.

Deliziosa ed esatta nello stesso tempo la descrizione delle 'mummiette' che si avviano al giudizio dell'Oltretomba.

'Si osserva in primo luogo, che tutte le mummiette hanno apertissimi gli occhi contro il nostro uso, che vuol chiuse le luci alla rappresentazione di un morto; ma quel costume egizio non si troverà stravagante, ove si voglia riflettere, che la statuetta era la immagine dell'anima, che alla celeste gloria, all'Amenti osiridiana viaggiava, per vivere la seconda vita miglior, che la prima.

Per me ne viene, che desse fossero 'le anime dè defunti personificate; la quale procaccio con valido fondamento sostenere. Queste anime personificate per la memoria dei viventi, erano più o meno riccamente fatte e lavorate, sendono in alabastro e in pietra durissima; siccome in legno ora prezioso, ora vilissimo; e chi poteva assai spendere formava dello stesso corpo del defunto la spirituale immagine sua, imbalsamandolo a perpetuità di conservazione, e racchiudendolo in casse incorruttibili, che al difuori portavano la stessa interna figura; e il tutto simboleggiava la defunta anima, le virtù, che nel mondo quella distinsero, ed alla eternità l'accompagnarono... E siccome ognun vede quanto più si addicesse alla rappresentanza dell'anima, il figurar quella con lo stesso corpo del defunto, così è facile il pensare, che ove non potevano per misera fortuna imbalsamare il morto, ne rappresentavano, per via di un legno, che intagliavano a forma di mortuaria cassa, la quale si apriva e chiudeva a piacere altrui; ovvero scolpivano in legno la imbalsamata persona, e questa in picciola cassa rinserravano. All'un terzo del cominciamento del papiro stà figurata un'anima tutta intesa agli agresti lavori.

Da prima si vede, com'ella guida cò buoi l'aratro e solca; poi siccome lancia ad alzata mano i molti semi; sono appresso le bionde spiche dal mietitore tagliate; ed in fine è l'ajuola sù cui fassi la trituratione dà buoi appajati. Dopo questo è l'anima presente all'ara, sulla quale offre alla divinità le sue spiche. Superiormente è il Thot, che sopra la tavoletta segna una linea di rettitudine, e accanto a lui si rivede l'anima laon-

de meritevole si giudicava di oltre passare quel luogo per più altamente salire. A questa osservazione di fatto nulla in contrario si oppone; ed è certissimo, che gli egiziani non faceano lavorare le anime di là da questo mondo. Laonde allora quando s'incontra sopra i papiri effigiata l'anima, che ara, semina, miete, trita e raccoglie, hassi da immaginare la parabola dell'agricoltore, secondo che si legge nè santissimi Libri.

Una corona di questa Collezione, composta di molti anellini infilzati, che a determinate distanze sono interrotti da simboli di grandezza maggior che gli anelli, e nel mezzo è una statuetta di Anubi che fa immaginare l'uso presso gli egiziani di piccole giaculatorie, che numeravansi a dita sù quegli anelletti, siccome i turchi sulla maomettana corona dè novantanove attributi divini; e noi sul Rosario di frate Domenico il Santo. Imperò giustissimo è il pensare, che più figurine mettevansi nel sepolcro, più s'intendeva ripetuta la prece alla divinità, e più merito in loro credenza gli oblatori ne riportavano'.

Un altro problema definitivamente risolto dal Nostro, è l'interpretazione dell' 'aspergillo' di Osiride erroneamente scambiato per una frusta dallo Champollion.

Interessanti anche le descrizioni della Stele di Amon-rè e dell'Albero della vita.

34

Erano, a detto degli storici, due i sovrumani principi presso gli egiziani; buon l'uno, cattivo l'altro: e quello in Osiride, questo nel Tifone si concepiva. Prima dunque io dirò: quale fù mai stolidezza più cieca di quella, che mise una frusta al rappresentante il buon principio, e no al Tifone?

Forse che Osiride siede in Amenti per punire le anime? Erra chi di questo si avvisa e non ha che leggere l'opera del Zoega per conoscere, da quanto egli adunò con quell'immenso lavoro, che gli egiziani non avean dogma, non opinione di tormenti nella futura vita, ma gli scellerati erano privi dell'onore della sepoltura, della pace del sepolcro, nella quale chi entrava, credeasi da quelli ch'ei passasse al beato consorzio di Osiride, finchè il corpo del defunto sul mondo si conservava: e il privato di sepoltura aveva punizione di trasmigrare in altra natura, senza godere la beatitudine osiridiana. E' dunque inutil cosa dare un flagello ad Osiride, che non lo usa: ma è ben utile porgli in mano un aspergillo, simbolo di celeste benedizione, di misericordia divina.

Quante iscrizioni egizie cominciano cò titoli di 'Dio benefico, consolatore, misericordioso!'

Si convenga una volta, che i simboli impugnati da Osiride sono di 'misericordia e verità'; e chi ben comprende l'ebraica forza dell' 'Emet',

che spiegasi 'verità', vede meglio quanto a lei si convenga per simbolo uno scettro, un pastorale, siccome all'altra un aspergillo.

E per tal ragione vedendo io sù le stele o papiri un aratore, che vada guidando i buoi sul campo, e vuol batterli, dirò, ch'egli impugna una sferza: e vedendo io parimenti un guidatore di cocchio, il quale alza la mano per istigare al corso i cavalli e percoterli, dirò, che stringe con ardore un flagello: ma sù le mani di una benefica e misericordiosa divinità dirò sempre, che sta lo issopo, il sacro aspergillo'.

Ma Michelangelo Lanci raggiunge il massimo dell'eccellenza nell'interpretare la 'Cartouche' - che si ostina a chiamare 'ovato' e poi definitivamente 'cartello' - forse in odio allo Champollion.

Fare luce su questo simbolo è importantissimo dato il ruolo da esso svolto nella interpretazione dei geroglifici.

'Ma prima si vorrà sapere perchè vi sono scarabei al tutto semplici, con gambe ora contratte, ora stese; e perchè altri posano o camminano sopra un piano ellittico, il quale ora inferiormente è liscio, ora di geroglifici ricoperto; si vedrà, che la figura ellittica, sù cui esso giace, significa tutt'altra cosa: talchè lo scarabeo sopra l'ellittico piano è da riguardare come doppio simbolo principale ad una medesima cosa applicato. Quanto ciò sia vero deducasi dal rinvenirsi quegli ovati (che per seguire altri chiamerò 'cartelli'), separatamente con foro, che li attraversa per essere legati in anelli, od appesi al collo, nudi al tutto di geroglifici. Se v'ha dunque il cartello semplice tra le devote cose, quel cartello è simbolico; ed eziando spogliato di rappresentanze o scritte, pur dice alcuna cosa. Laonde vanità sarebbe il pensare, che gli scarabei posanti sul nudo cartello, non fossero dalla mano dell'artefice compiuti, e che loro mancassero quelle geroglifiche segnature, le quali sono in altri scolpite. Stà dunque ad esaminarsi qual cosa voglia dire il cartello non 'foneticamente', al che non mi voglio ora occupare, ma considerato 'ideologicamente', per farne applicazione allo scarabeo.

Per la qual cosa occorrendo nell'ebraico testo frequentemente: 'aperse la bocca sua... la bocca del Signore ha parlato...' e più ancor sapendosi, che 'bocca' nell'ebraica favella è pure 'comandamento', queste espressioni a chi ben sa, che nelle elissi prolungata gli egiziani racchiudevano i simboli delle cose più auguste e venerande, e gli stessi titoli e nomi divini; quest'espressioni, io dico, fanno immaginare con alcun fondamento, che per esso cartello non altro, che 'la bocca di Dio parlante, l'aperta bocca' sua volessero gli egiziani rappresentare.

E quando per Isaia parla il Signore... 'distenderò', ovvero 'allungherò la bocca mia' senza ricorrere alla metafora per entrar nello spirito di